

ANALISI D'OPERE

STORIA DELLE DOTTRINE E DEI FATTI ECONOMICI

L. BELLINI, *La proprietà*, un vol. di pagg. 418, Biblioteca dell'Unione Cattolica per le scienze sociali, Milano, « Vita e pensiero », 1938.

Ancora un volume sulla proprietà: eppure l'argomento non ha mai finito d'interessare ed anche quest'opera del Bellini, il quale già si è distinto nel campo degli studi sociologici, non può che attirare l'attenzione dello studioso e suscitare feconde discussioni. La proprietà privata non è un dogma di fede e neppure la condizione *sine qua non* d'ogni sistema economico; d'altra parte il travaglio del mondo odierno sta in gran parte nello sforzo per una più soddisfacente soluzione del gravissimo problema della distribuzione della ricchezza: proprietà privata o collettivismo? L'A., attraverso un esame dei fondamenti naturali e razionali, della funzione, dei limiti della proprietà, sempre alla luce dell'insegnamento tradizionale cattolico, crede di dover concludere nella insostituibilità di tale istituto, come cardine dell'ordinamento sociale. Questa è la linea direttiva dell'opera, dove la trattazione vera e propria della questione è preceduta da una breve, ma lucida analisi storica dell'affermarsi incontrastato della proprietà privata attraverso i secoli, nelle sue manifestazioni di diversa intensità. Da un primo periodo, preistorico, in cui si verifica l'occupazione collettiva del suolo, si passa ad un secondo periodo caratterizzato dal sorgere di proprietà limitate a cerchie sempre più ristrette, poi ad un terzo, in cui gli scambi e la ricchezza mobile danno origine ad una proprietà individuale. Nei tempi storici e nella civiltà mediterranea, in ispecie, la proprietà privata è universalmente riconosciuta come fondamento della società: verrà il Cristianesimo a metterne in evidenza il carattere strumentale, mentre il periodo feudale ne sottolineerà la natura pubblica. Dopo l'età delle Corporazioni medievali, che riconoscono nella proprietà una funzione sociale, si entra nel periodo capitalista, in cui la proprietà individuale si libera da ogni ritegno, etico o sociale, per affermare la sua natura di diritto assoluto. Soltanto in epoca recentissima riaffiora il senso sociale della proprietà e, di fronte alla concentrazione degli interessi in potenti organismi economici, si afferma l'intervento del potere statale in nome degli interessi superiori della collettività.

Alla premessa storica fa seguito lo studio della legittimazione della proprietà (cap. II). Esaminate in breve le teorie teiste, razionalistiche, naturalistiche, regaliste, l'A. espone i fondamenti razionali dell'istituto. L'uomo ha una vocazione naturale a far sue le cose, sia con l'occupazione che con il lavoro: egli ha un diritto potenziale sulle cose, che possono soltanto da lui essere utilizzate ed ha un diritto effettivo, quando traduce in atto il diritto potenziale con l'occupazione o col lavoro (principio di competenza, per il quale si ha la proprietà di quanto si è occupato o lavorato). La stessa autonomia personale dell'uomo, il quale, avendo un suo potere elettivo ed un fine proprio, la esplica anche nei rapporti con le cose, suffragata dai parimenti la naturale fondatezza dell'istituto della proprietà privata: onde l'uomo lavora per sè (e per la sua famiglia, che ne è la proiezione nel futuro) e non per la collettività, sia pure con il senso di moderazione che gli deriva dalla sua stessa natura sociale. Il diritto di proprietà è dunque reale, con esclusione del godimento altrui: è personale come diritto virtuale di ogni uomo.

Da questa base razionale si sviluppa il senso giuridico della proprietà, che sbocca nel riconoscimento della stessa come istituto giuridico. Accanto alla proprietà privata vi è la proprietà collettiva, che ha gli stessi fondamenti della prima (occupazione e lavoro), ma vuole salva, per di più, l'eguaglianza tra gli uomini: può assumere due forme, comunione o collettivismo statale, con vari gradi questo, fino al collettivismo integrale, distruttore dell'autonomia privata nel campo economico, delle basi patrimoniali della famiglia e ingiusto nelle spropriazioni senza indennità.



Evidenti sono i vantaggi della proprietà privata (cap. III); operosità, organizzazione delle attività personali, utilizzazione massima dei beni, predisposizione pel futuro del capitale, ecc., così da formare un ordinato organismo sociale, come sistema di forze private equilibrantisi, sempre però col controllo della ragione. Non mancano gli svantaggi — usurpazione, violazione dell'originaria comunanza, divisione delle classi, abusi — i quali fanno ritenere ancora perfettibile l'istituto nelle sue forme storiche. Se invece si considera la proprietà collettiva ed in ispecie il collettivismo integrale, accanto all'innegabile merito di troncane recisamente ogni particolarismo, stanno le note sfavorevoli, soprattutto quella della mortificazione della personalità umana, la cui intraprendenza è fonte d'ogni progresso sociale e che non può essere impunemente sostituita da un rigido e irresponsabile monopolio statale.

La dottrina tradizionale cattolica è ampiamente illustrata nel capitolo IV: la proprietà privata deve giudicarsi dall'uso che se ne fa, tenendo presente che essa deve servire a vantaggio della collettività. Il potere dell'uomo sulle cose non è assoluto, poichè esse gli vengono affidate dal Creatore, secondo il suo bisogno: in quanto però a lui affidate e da lui utilizzate, costituiscono in lui un potere personale, il diritto di proprietà. La proprietà è per l'uomo uno strumento, rispetto al fine suo terreno e ultraterreno, usando del quale egli deve rispettare i diritti di Dio e del prossimo. Raccomandato invece, ma non imposto, è l'uso in comune dei beni, come ai primi tempi della Chiesa. La teoria cattolica della proprietà richiama quella professata dal Fascismo, che esige dal proprietario, anche coattivamente, un comportamento sociale.

Il cap. V passa in rassegna i poteri impliciti nel diritto di proprietà (in ispecie la successione ereditaria) ed i suoi principali caratteri (esclusività, perpetuità).

I limiti della proprietà nello spazio, per la pressione dei diritti altrui (divieto degli atti emulatori, servitù, prevalenza del diritto personale nell'ipotesi dello stato di necessità), per ragioni di pubblica utilità, formano oggetto del cap. VI: vi è anche esaminato il caso del plusvalore (rendita) dovuto a cause di natura sociale, che l'A. vuole avvocato alla società mediante apposita imposta.

Sul diritto di accumulare la ricchezza si diffonde l'A. nel capitolo VII; questo diritto è una naturale conseguenza dell'acquisizione della proprietà, è una manifestazione dell'autonomia privata, è virtualmente illimitato ed utile per fronteggiare le cresciute necessità della vita. La dottrina cattolica in argomento afferma il concetto della *sufficiencia*, condannando l'avidità ed affermando l'obbligo della giustizia e della temperanza; perciò incombe al proprietario l'obbligo di erogare il reddito in beneficenza, quando si sia assicurato lo stretto necessario per sé e la famiglia; può egli assicurarsi il necessario completo (richiesto dal grado sociale) e deve, anzi, pensare alla ricostituzione del patrimonio; ma, superato che sia il limite dello stretto necessario, assume sempre maggior ampiezza l'obbligo della beneficenza.

Il cap. VIII è dedicato alla funzione della proprietà. Dopo un accenno alla teoria liberista ed a quelle opposte, ma eccessive, della mera funzione sociale della proprietà, l'A. insiste sulla funzione personale di essa, in quanto è mezzo per lo sviluppo delle facoltà dell'uomo e per il soddisfacimento dei bisogni suoi e della sua famiglia: ciò non significa che il proprietario sia esonerato dagli obblighi derivanti dalla sua appartenenza alla società umana, onde egli ha speciali doveri di giustizia verso i famigliari ed i dipendenti, di solidarietà sociale e di carità, anche con il suo personale sacrificio (ritorna qui il concetto di beneficenza come obbligo di giustizia e dovere di carità: anzi, l'A. prevede la possibilità di un'imposta surrogatoria per chi non dia in beneficenza il superfluo dei suoi redditi).

Infine, nel cap. IX l'A. espone i vari tipi di regime pubblico della proprietà: e precisamente il sistema liberista, che considera l'opportunità d'un intervento statale disciplinatore solo per la difesa dell'ordine pubblico; la direzione statale dell'economia pubblica e privata, che si realizza attraverso l'intervento statale, pur con certi limiti, nell'economia; l'economia di piano, per la quale viene imposto alle economie private un programma statale. Nel regime corporativo, che si fonda sulla direzione statale dell'economia, l'A. nota una accentuata tendenza verso la socializzazione della proprietà, per cause d'ordine spirituale, oltre che materiale; in omaggio a questa tendenza il profitto viene ridotto ad un « margine proporzionato » ed il prezzo, non più risultante di un libero gioco di forze naturali, viene mantenuto nei limiti dell'equità.

Nel complesso, un'opera esauriente, questa del Bellini e d'impostazione mo-

derna, frutto di studi, ma anche di lunghe osservazioni della realtà sociale: crediamo perciò essere il maggior suo pregio, quello di poter essa costituire la base per una ripresa, anche tra noi, delle indagini di studiosi cattolici circa un problema di tanta importanza teorica e pratica e che presenta tuttora non poche oscurità.

F. FEROLDI

A. MAHR, *Das Problem einer Wechselseitigen Güterproduktion der Erwerbslosen*, Wien, Osterreichischer Wirtschaftsverlag, 1937.

Nei cinquant'anni precedenti la grande guerra, il fenomeno della disoccupazione non ebbe marcato rilievo, trattandosi per lo più di manifestazioni sporadiche, di poco conto e di brevissima durata. Mancanza di lavoro stagionale, o legata a mutamenti di posizioni o sia pure specificamente congiunturale ma — ripetesi — a forma attenuata, tale da non destare che ben scarsa preoccupazione.

Le cose — dopo l'immane conflitto — ebbero invece diverso orientamento; una intera serie di fattori hanno influito contemporaneamente a rendere veramente importante ed angosciato questo problema economico e sociale.

Le cause sono molte: variazioni di struttura conseguenti alla guerra, prodigi della tecnica e delle arti e scienze applicate all'industria, industrializzazione dei paesi d'oltre oceano, conati autarchici dei nuovi stati sorti dai trattati di pace, peso delle riparazioni, ostacoli al commercio internazionale, ed altro ancora.

La gravità del problema attrasse l'attenzione dei governi che furono costretti ad andare oltre alle provvidenze paternalistiche sin'allora adottate, alla beneficenza e filantropia esercitata con scarsezza di mezzi e staticità di criteri, per passare invece a trattare del vitalissimo argomento, in senso nazionale, con carattere di continuità e dovizia di risorse.

L'assicurazione contro la disoccupazione, gli aiuti (*Hilfe*) che improntano il soccorso tedesco e dianzi austriaco, risentono oggi di cotesto vasto respiro, dell'elaterio del nuovo sistema, ben definito da Mussolini nel suo memorabile discorso di Torino, come vera e propria assistenza sociale e doverosa collaborazione di tutte le categorie professionali nei momenti difficili.

I piani escogitati presso molti paesi, e specie quelli degli Stati Uniti d'America, hanno intento di non circoscrivere soltanto l'azione di tutela all'alleviamento della disoccupazione, ma di giungere ad elevare il potere di acquisto delle masse e, quindi, attraverso ad un sviluppo del consumo, risolvere la crisi ciclica congiunturale.

L'interrogativo di maggior conto che si sono posti molti studiosi è questo: vi ha modo di andare tangibilmente, efficacemente, ed in forma durevole incontro ai disoccupati senza gravare oltre lo Stato?

Anche soltanto attraverso questa enunciazione, si rileva la portata del quesito, se si tenga conto che nei grandi Stati industriali (e basti citare l'esempio inglese e nordamericano), una seconda armata, una falange di malcontenti, avviliti, che costa fior di miliardi all'anno per la «dole», e fomenta il timore di disordini sociali, si trova completamente in grembo all'amministrazione pubblica. Si può attuare una produzione scambievole, reciproca di beni, ma da attribuire — in qualsivoglia guisa — ai disoccupati a copertura del loro fabbisogno?

L'A. esamina quanto venne riferito, nei programmi del prof. Lederer, del Graham, dell'Eaton, del Cheadle e dell'Ewing, nonché nelle proposte di Bayer e di Nehrln e Treplin, esponendo particolarmente le idee di codesti studiosi e facendo opera di critica analitica.

Nella seconda parte dell'opera, il Mahr si sofferma a dire del progetto di soccorso, citando le linee essenziali della costruzione: considerazione dell'economia agricola, finanziamento, costi dei prodotti delle opere di aiuto, direzione del programma, effetti economici ecc. ecc.

Lo studio non ha pretesa di esaurire tutta la materia assistenziale nel mondo intero — al che non basterebbe l'ottantina di pagine dedicatavi — ma si limita al campo riferito e sotto questa luce conviene riguardarlo come esperimento di indagine condotta con abilità, con profondità di idee, e per un fine che raccoglie tutto il nostro consenso.

A. FOSSATI